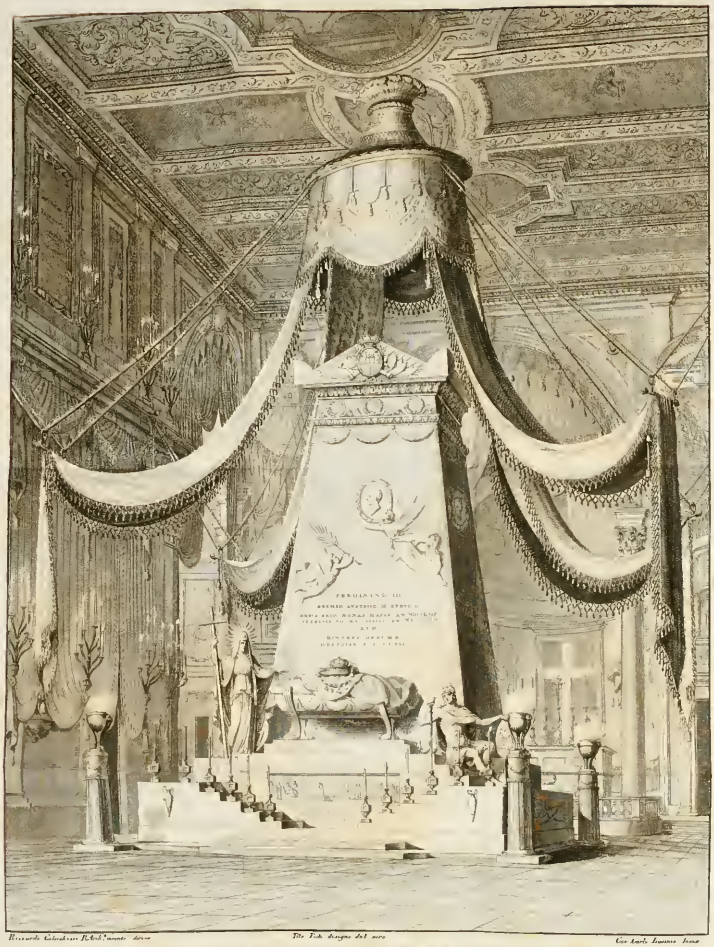
Eseguie per Ferdinando
Terzo in Livorno —

F.4

2652



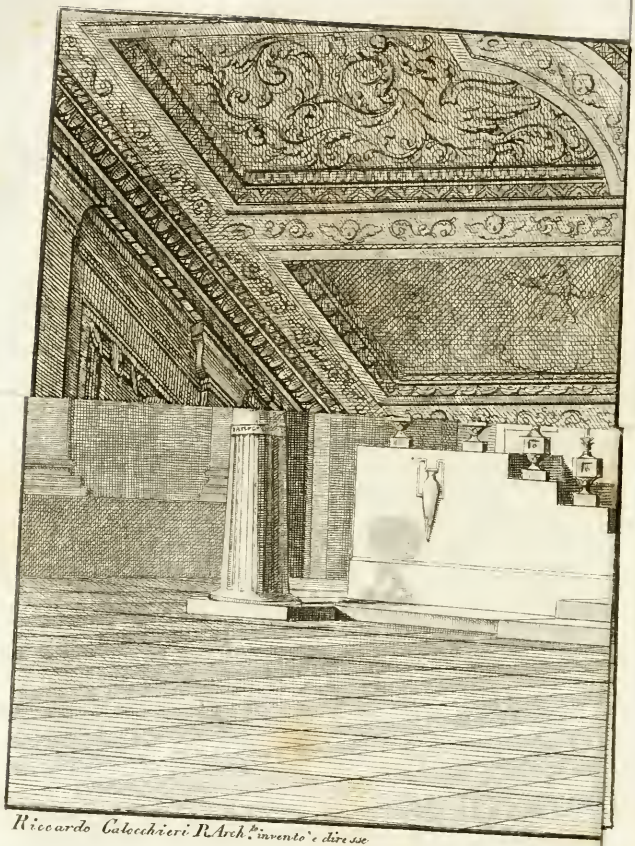
Riccardo Calcabrini R. Arch.mo inv. dirig. — Tito Tinti disegno del vero — Gio. Carlo Lucini Incis.

MACCHINA FUNERARIA

eretta nella Cattedrale di Livorno per l'Esequie

di S. A. I. e R. il (Gran) Duca FERDINANDO III.

celebrate dal (MAGISTRATO COMUNITATIVO di Ilustrissima CITTÀ *il dì 7 Sett. 1824*



Riccardo Calocchieri R. Arch.to inventò e diresse

MAG

cretta nella

di S. A. I. e R. il

celebrate dal MAGIST

ESEQUIE
DI
FERDINANDO III.

PRINCIPE I. D' AUSTRIA

PRINCIPE R. D' UNGHERIA E DI BOEMIA

ARCIDUCA D' AUSTRIA

GRAN-DUCA DI TOSCANA

CELEBRATE IN LIVORNO

NEL 7 SETTEMBRE

1824.

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI

A L

PROMOTORE. INTEGERRIMO

DELLA . PROSPERITÀ. DI . ETRURIA

IL . MAGISTRATO . CIVICO . LIVORNESE

INTERPETRE. DEL. COMUNE. VOLERE

FECE . CON . MESTO . DESIDERIO

QUESTA . MEMORIA

Et tumulum facite.....

Massima sventura reputarono a buon diritto i Toscani la morte lamentevole di quell' Ottimo, che con tanto onore ne resse i destini, e fu esempio di amabili virtù. All' acerbità del fatto anche la nostra Città amaramente si dolse. Rammentava il povero

la larghezza delle sovvenzioni nei giorni di calamità e di miseria (1); ricordavano i negozianti le vigili cure fra lo strepito di armi e di soldati, onde il nostro emporio si conservasse copioso e splendido di opulente mercatura; enumeravano i sudditi i ricevuti beneficj; e gli esteri ammiratori di sì dolce e stretto vincolo tra il Sovrano ed il Popolo, benedicevano l' accoglienza ospitale, il felice vivere, e l' albergo sicuro. Chi levava a cielo la prudenza nel tutelare la Nazione dall' arbitrio dei più forti (2); chi l' arte difficile di riunire gli animi nella discordia di opinioni tumultuanti; chi l' oblio generoso delle ingiurie, e il contristarsi ove sacra ragione di Stato nol consentisse. Lodavano altri la conoscenza del mondo e degli uomini; la cultura della mente; la bontà del cuore; l' affabilità di-

gnitosa; e la modestia di ordinata vita nel fastigio del Trono.

Dalle flebili, affettuose reminiscenze scaturiva il comune desiderio vivissimo di alcuna solenne dimostrazione del pubblico dolore. Non ignorava il Magistrato Comunitativo questa tendenza della volontà generale, e perchè savia e giusta apprezzavala; savio e giusto essendo, che ogni studio si ponga nell'onorare gli uomini, che felicitarono vivendo l' umana generazione, e meritarono fama.

Mettevasi pertanto in deliberazione nella magistrale adunanza del 22. Giugno 1824 il progetto della funebre pompa, e a pieni voti concordavasi di deputare i Sigg. Colonnello Tommaso Maggi e Cav. Desiderio De-Filippi Priori Nobili, Giuseppe Dugi e Dott. Stefano Stefanini Priori Cittadi-

ni, commettendo loro di interrogarne persone dell' arte; intanto che il Gonfaloniere Sig. Balì Ferdinando Sproni Ciamberlano di S. A. I. e R. sollecitava e otteneva dalle Autorità Superiori la permissione di trarre dall' erario comunale una somma, che senza vizio di prodigalità, o di parsimonia soverchia decorosamente servisse al proposito.

A conseguire decoro e misura di spesa parve convenevole dar preferenza al disegno del R. Architetto Sig. Riccardo Calocchieri, e raccomandargli la direzione dell' opera.

Vi dette mano l' abile artista con quello zelo, che ha ferma radice nel cuore, perchè da patria benevolenza nodrito. Nel giorno settimo del mese di Settembre 1824 statuito alle religiose espiazioni offrì

la Cattedrale magnifico quadro e imponente, destando negli animi lugubri immagini, e insieme quella gradevole sensazione, che dal bello deriva.

Cominciava l' apparato dal pronao del Tempio (3). Un gran plinto collocato sul portico sorreggeva il R. Stemma, avente ad ambi i lati una Fama in atto di annunziarne le glorie. La seguente inscrizione scolpita nel plinto dichiarava l' oggetto della funzione:

FERDINANDO III.

IMPER . CAESAR . LEOPOLDI . II . F
IMPER . CAESAR . FRANCISCI . I . N
MAGNO . ETRVRIAE . DVCI . IMMITI
ACERBO . FATO . ANTE . DIEM
CONTRA . OMNIVM . VOTA . EREPTO
S . P . Q . LIBVRNEN . IN . COMMVNI
DOLENTIS . ETRVRIAE . INFORTVNIO
COMMVNIBVS . ETIAM . LACRVMIS
PATRI . PRINCIPI . OPTVMO
PARENTALIA . CHRISTIANO . MORE
PERSOLVIT . VII . IDVS . SEPTEMBR
AN. MDCCCXXIV.

Era il portico di neri panni addobbato, con festoni di funereo cipresso. Un cartello appoggiato alla cornice piana del frontespizio della porta di mezzo della facciata, maggiore alquanto delle altre due porte laterali, occupava il timpano del frontespizio medesimo, e riducendo a memoria l' umana fralezza, invitava alle preghiere di requie con queste parole:

CIVIS. HOSPES. ADVENA. INGREDERE
PIENTISSIMO. PRINCIPI. QVIETEM. PRECARE
ET. MEMINISSE. JVVET
QVOD. NEMO. IMMORTALIS. IN. TERRIS

Nella lunetta superiore alla porta destra leggevasi l'epigrafe:

HODIE. SVPER. PRINCIPEM
ERVNT. HOLOCAVSTA. ET. OBLATIONES

e nella lunetta sopra la porta sinistra:

VT. FIAT. EI. IN. PACE. LOCVS
ET. HABITATIO. IN. SION

Segue l' interno della Chiesa. Alla semplicità del primitivo disegno furono aggiunte nella successione dei tempi due spaziose Cappelle, coll' aprire archi sostenuti da marmoree colonne di ordine corintio a quelle della tribuna simiglianti; e quindi in epoca più vicina gli interpilastri, che fiancheggiano ancora gli Altari, e il cornicione, che l' altezza divide del sacro edifizio, e costituisce una specie di attico fra

l' impostatura degli archi e la soffitta. Non presenta l' insieme aspetto sgradevole: imbarazzo però e difficoltà oppone a festivo, o luttuoso addobbo, poichè vengono le linee in tutte le direzioni interrotte dai molti mausolei sporgenti al di fuori negli intervalli, ove appunto i parati richiedonsi (4).

L' inconveniente disparve col distribuire i paramenti fra i pilastri a gran padiglioni neri, guerniti di ermellino, listati a galloni, e terminati con frangia d' oro, i quali cadendo in aggraziate catenarie dal cornicione a terra, i projetti nascondevano con disinvolto artificio, senza togliere le migliori ed essenziali parti architettoniche della fabbrica, e rialzavansi alle estremità sopra ciascun pilastro, in maestosi fiocchi aggruppando. Minori padiglioni curvati oriz-

della costa del Monte Maggiore verso Livorno fossero preferibili a quelle di Colognole nella Valle Morra all' opposta pendice.

Allettava Popogna per la facilità della conduzione, e pel minore dispendio; ma le polle gettavano nei mesi di asciuttore soli barili 15 l'ora, talchè prevedevasi il bisogno di ricorrere a Colognole per nuove acque. Il D. Giovanni Gentili esimio Medico del Dipartimento di Sanità, e il D. Giorgio Santi Professore nell' Università di Pisa osservarono nel processo chimico un poco di sale amarognolo. All' incontro lo stesso Professor Santi analizzando le acque delle sorgenti della Valle Morra comparativamente a quelle saluberrime di Asciano, le giudicò *quasi migliori*. Ne fu misurata la quantità negli anni 1789, 1790 e 1791, e non vi rimase dubbio sulla abbondanza in ogni stagione, dando circa 11,000 barili il giorno. Difatti nella straordinaria siccità del 1822 i Livornesi non penuriarono di acqua, mentre vedemmo i vetturali di Pisa venir giornalmente a farne provvista alla nuova fonte presso la strada del vecchio Cimiterio.

Giuseppe Salvetti, Ingegnere che a molta perizia in questo genere di fabbriche accoppiava esperimentata rettitudine, venne deputato con Rescritto del 13 aprile 1790 a prender cognizione dell' im-

portantissima pendenza, e a proferirne giudizio. Egli visitò i luoghi in compagnia del rinomatissimo Professore Vincenzio Brunacci, allora Precettore di Matematica alle Guardie Marine, e si decise per l'acquidotto di Colognole.

La distanza diretta dalle sorgenti della Morra a Livorno è circa sei miglia. Forare il Monte Maggiore, che divide Colognole da Popogna, e far percorrere il condotto lungo l' Ardenza in un giro di circa sette miglia, ebbesi a progetto di esito incerto, e forse pericoloso. Credè l' Ingegnere più savia e stabile la conduzione per la catena dei Poggi delle Parrane, di Nuvola, e di Limone, benchè ne venisse prolungato il cammino fino poco meno di dodici miglia, nè desse coraggio la spesa ragguardevole calcolata scudi 178 mila, con previsione di aumento, senza tenere a conto i lavori dei condotti subalterni per le fonti di Città, dei Subborghi, e del Molo; di che non discorse il Salvetti.

Ardimentosa compariva la proposizione. Ma Ferdinando III, emulo di Ferdinando I fondatore dell' acquedotto Pisano, non ristette alle difficoltà, e dopo avere esaminate personalmente le sorgenti ed i luoghi, con Motuproprio del 7 novembre 1792 approvò la relazione del Salvetti in data del 13 decembre 1791; gli affidò l' esecuzione dell' impresa con

epigrafici nella presente descrizione notati. Le riportiamo coll' ordine della loro distribuzione nell' attico, principiando a diritta di chi entra dalla porta maggiore.

I.

MANET . DESIDERIVM

DVLCISSIMI . PARENTI

PIETAS . CLEMENTIA . EJVS

IN . FILIOS . FILIORVM

II.

PLVAT . PATRI . NOSTRO

PANIS. DE. COELO. ET. SATVRET. EVM

DET . EI . DEVS . CORONAM . DECORIS . SVI

PRINCEPS . TIMENS . DEVM

IPSE . LAVDABITVR

III.

TRANSIT . VITA

QVASI . VESTIGIVM . NVBIS

QVI. LEGIS. VIAM. VITAE

IN . ARCA . MORTIS . EDISCE

IV.

MORS . JVSTIS

VITAM . NON . AVFERT . SED . TRANSFERT

MORTE . VITA . INCHOATVR

NON . FINITVR

V.

NVLLIVS . HOMINIS

MORS . AVT . FORTVNAM . VERETVR

AVT . ANNOS . NVMERAT

OMNIBVS . IDEM

VI.

OMNIS . CARO . FOENVM
ET . OMNIS . GLORIA . FLOS . FOENI
EXSICCATVM. EST. FOENVM
ET . CECIDIT . FLOS

VII.

JVSTVS . MORTE
PRAEOCCVPATVS . IN . REFRIGERIO . ERIT
RECESSIT. PRINCEPS. NOSTER
VT . SVMAT . DIADEMA . GLORIAE
DE . MANV . DOMINI

VIII.

PATER. TERRESTRE. REGNVM
C O E L E S T I . C O M M V T A V I T
F I A T. S P I R I T V S. E J V S
DVPLEX. IN. FILIO

Dal fin quì detto rilevasi, che la seconda parte dell'apparato sopra il cornicione colla sottoposta accordava, e contribuivano entrambi a dar risalto al soffitto, per intagli a oro sfarzoso, ma alquanto oscurato più per colpa dei venti marini, che per lenta ingiuria degli anni (5).

Aurati candelabri illuminavano i due ordini della Chiesa. Quelli sull'ordine principale apparivano ad ogni ripresa dei padiglioni verticali, e quelli sul cornicione a ripiombo dei primi sorgevano isolati in faccia ai pilastri dell' attico.

Lugubre velame moderava la luce, che per le finestre introducesi, onde il raggio diurno non vincesse il chiarore delle ardenti facelle; al qual fine concorreva la sottile industria di aver ridotto il finestrone dell'apside a figura di croce, la quale su

fondo bruno a meraviglia splendeva. Avresti detto, che ella in veneranda grandezza sormontasse l' Altar maggiore nella sede centrale del Crocifisso, voluto dalla chiericale rubrica. La massa luminosa a se traeva gli sguardi, e sentivasi l' anima religiosamente commossa all' idea sublime della Redenzione.

La penna impaziente, preterendo cose di minor conto, vuole adesso descrivere la macchina funeraria, che torreggiava nel mezzo, degna dell' attenzione dei circostanti. Fu ottimo divisamento darle forma piramidale, che la buona critica, fondata nella natura, in simili monumenti richiede, perchè dal mettere sul morto terra sopra terra, e pietre sopra pietre ebbero primitiva origine i sepolcri.

Immaginò l' Architetto, esistere nel

sotterraneo le tombe degli Austriaci Monarchi, che tennero scettro e corona in Etruria, e discendersi a quelle mediante scala coperta, e chiusa da porta di bronzo combaciante col pavimento. Sopra di essa l' emblematico serpe additava l' eternità dei destini, e a considerazioni di morte fermava una inscrizione in questi termini concepita:

MORS . QVOQVE . IN . TVRRIBVS . REGNANTIVM

Il fabbricato della porta, eretto con caratteristica severità di struttura, stava come piedistallo alla piramide, che era quadrangolare, e di egizio stile, corretto nelle modanature e nelle decorazioni da gusto più affinato e moderno.

Elevavasi nel frontispizio anteriore rimpetto alla porta principale di ingresso della Chiesa lo Stemma Gran-Ducale in rilievo, dai consueti trofei circondato; e nella posteriore l' orologio a polvere colle ali del tempo fuggevole e distruttore.

Le medaglie coronate del lauro dei Cesari, e collocate nella parte postergale, e nelle due laterali erano argomento a ripetizioni di egregj fatti. L' effigie di Maria Teresa rammemorava, non essere stato rettorico prestigio encomiarla prudente nel coraggio a difesa dei Popoli, giusta nel governo per felicitarli, illuminata nella pietà per edificarli: le utili ordinanze a miglioramento dell' agricoltura e della legislazione Toscana, e i primi colpi recati all' odiosa feudalità tornavano a mente col ritratto di Francesco I.: e nell' immagine

del magnanimo Leopoldo I salutavano gli spettatori il Principe investigatore dei modi del pubblico bene, promotore della civile sapienza, e sommo conoscitore dello spirito del suo secolo.

Sottostavano alle respettive medaglie le indicazioni, che seguono:

MARIA . THERESIA . AVSTRIACA
MVLIERVM . FORTISSIMA
CAESARVM . FILIA . MATER . VXOR
OBIIT. III. KAL. DECEMB. AN. MDCCLXXX

PETRVS . LEOPOLD . I
M . E . D.
ETRVSCAE . FOELICITATIS . AVCTOR
DECESSIT. XIII. KAL APR. AN. MDCCLXXXXII.

FRANCISC . I . LOTHARING.

ROMANOR . IMPER . SEMP . AVG.

PRIMVS . AVSTRIACAE . GENTIS . M . E . D.

OBIIT. KAL. SEPT. AN. MDCCLXV

Arrestavasi l' occhio pietoso e stupefatto alla fronte del monumento, destinata al deposito delle mortali spoglie di Ferdinando. Dal piedistallo della piramide avanzavasi un basamento rettangolare in tre ripiani diviso. Per ampia gradinata ascendevasi al primo; guidavano al secondo due scale in direzione fra loro contraria; e due altre minori scale in mossa opposta alle prime mettevano al terzo ripiano, ove posava con duplice zoccolo elegantissima urna di paonazzetto, aggentilita da aurei guernimenti, e retta da piedi arcuati in profilo, scanalati in prospetto, e da rampe di Leo-

ne compiti. La clamide di porpora e di ermellino, e le fasce degli Ordini miravansi sul coperchio in concertato disordine, e poscia ricco cuscino di velluto nero gallonato d'oro, colla collana delle insegne cavalleresche, il diadema, lo scettro, e la spada, non ministra di ire sanguinose e di inclite rapine, ma vindice soltanto degli oppressi, e distributrice di giustizia.

I sodi dei ripiani, e gli appoggi delle scale mostravano in finto basso-rilievo fronde di cipresso, vasi lacrimarj, falci, ed altri ferali emblemi di morte.

Due statue colossali maestrevolmente eseguite in plastica dai Sigg. Francesco e Temistocle, padre e figlio Guerrazzi aggiungevano mestizia, divozione, stupore.

Era la santa cerimonia tributo di riconoscenza e di amore dei Livornesi

verso l' estinto Sovrano ; per lo che adequato parve il proponimento di rappresentare nella statua a manca Livorno , osservando i simboli altre volte adottati. In figura di uomo di età matura, con elmo e veste alla guerriera , egli sedeva sul terzo ripiano verso il lato sinistro del basamento, atteggiato a doloroso abbandono , colla gamba destra alquanto distesa fino al secondo ripiano, e riposante l' altra al primo gradino dell' ultima scala. Il braccio destro dolcemente piegavasi, appoggiando la mano all' ancora dorata, indice della navigazione e del commercio, e reggeva la sinistra uno scudo cesellato a oro, che l' armi esibiva della Città , e nel rovescio galleggiante naviglio coll'epigrafe « *Præsidium et decus Liburni* » , quale vedesi impresso nell' esergo del mezzo tollero bat-

tuto da Cosimo III. nel 1683. L'imbusto e il capo ai riguardanti lievemente volgeansi in sembianza di persona, che volesse e disvolesse, ansiosa di affiggere il ciglio alle ceneri amate, e per duol rattenuta.

Esser doveva il dolore quale conviensi ad animo virile, che i sentimenti subordina alla ragione, senza moto di affanno e di gemiti. Richiedevasi all'uopo una fisionomia grave, pensosa, e ne ebbero i plasticatori l'archetipo nella testa di Lorenzo figlio di Piero De' Medici, a profondo meditare composta, e però chiamata *il pensiero*, prodigio dell'obbediente scalpello di Michelangiolo.

Pensarono in vero i Livornesi al pubblico danno allorchè videro tolto sì caro capo alla tenerezza dei sudditi, al plauso di Europa, che par vagheggi le Toscane

delizie; e freno alle tristi meditazioni poneva la Religione, unico sollievo nei mali, simboleggiata perciò nella statua a diritta, dalla quale fra le gramaglie dell' edifizio aure spiravano di Paradiso.

Collocata in piedi sul terzo ripiano del basamento, serviva la statua al doppio ufficio di dar conforto al Popolo affollantesi al sepolcro del suo Signore, e di figurare a guardia dell' illustre defonto Colei, che fecegli scorta fedele nel periglioso pellegrinaggio.

Morì Ferdinando . . . . . ma la Religione mi accerta, che le azioni virtuose hanno premio eterno nei Cieli, nè debbo piangere di lui, che ebbe altissimo pregio per soave costume, e per onesto operare . . . . . Nel soggiorno di pace non oblierà il Principe supplichevole le affezioni

di padre . . . . . Veglia sopra di noi la Providenza onnipotente . . . . . A Ferdinando è succeduto il secondo leopoldo. Assunto appena all'impero, altro più caldo desiderio in petto, ed in mente non accolse, che di tergere le nostre lacrime con nuovi giorni di prosperità, e già per l' arduo e faticoso sentiero incamminasi della virtù e della gloria.

Ad eccitare motivi di consolazione, a sollevare la mente dalle basse alle celesti cose, a riunire in una sola espressione i pregj morali di Ferdinando, ad effigiare insomma nel colmo di sua maestà l' indiffettibile Figlia dell' Eterno, valse ricorrere al celebre Artista, che natura e gli antichi studiando, sanò i delirj di falsa scuola, e facil creatore di bellezze ideali, conseguì nome di restauratore dell' Italiana scultura.

Chi mai per perizia di mano, per vigor d' intelletto, e per sincerità di credenza seppe meglio atteggiare la Religione di

Quel Canova immortal, che indietro lassa
L' Italico scalpello, e il Greco arriva!

La statua modellata dal Marchese d' Ischia a novella ricchezza del paterno Possagno diede norma alla nostra, tranne alcuni cambiamenti consigliati da varietà di rapporti. Grandeggiava il vittorioso vessillo del Cristianesimo, poggiando alla mano destra inalzata oltre il capo, laddove nell' opera originale è l'augusto vessillo al sinistro braccio affidato. Con dignitosa inclinazione del braccio toccava la sinistra mano il cenotafio, a similitudine dell' altra statua della Religione, che in più fresca età scol-

pì il Fidia redivivo ad illustrare il mausoleo di Clemente XIII. La croce e i raggi del capo, messi a oro, ravvivavanò il simulacro, e lo ponevano in accordo con gli ornati campeggianti sul granito orientale, che costituiva la mole.

Un genio in leggerissima mossa verso l'empireo col ritratto del Principe in medaglione, e alato genietto porgente la palma dell'immortale vittoria, componevano nel lato anteriore della piramide nobile gruppo coll' urna e le statue. Nel lato stesso fra il coperchio dell'urna, e i genj volanti leggevasi la seguente inscrizione impressa, al pari delle altre, in caratteri a bronzo dorato:

FERDINAND . III.

ARCHID . AVSTRIAE . M . ETRVR . DVX

ORTVS. PRID. NONAS. MAJAS. AN. MDCCLXIX

DECESSIT. XIV. KAL. JVLIAS. AN. MDCCCXXIV

AVE

PRINCEPS . OPTVME

DELICIAE . POPVLI . TVI

Nel prospetto del basamento esponevasi il tema del basso-rilievo, che lo decorava.

HONORI. PROVIDENTISSIMI. PRINCIPIS

QVOD. DVCTVM. AQVAE. A. COLOGNOLO. FONTE

INGENS. OPVS. SVIS. AVSPICIIS. INCHOATVM

PERFICEND. CVRAVER. AN. MDCCCXV

Allorchè i Medici in sì angusto cerchio racchiusero Livorno, non auguraronsi la fortuna, che divenisse in alcuni tempi

deposito centrale del commercio Europeo. I comodi ampliati da Leopoldo I., le conservate franchigie municipali, la protetta libertà civile, e le rivoluzioni politiche vi contribuirono mirabilmente. Intento quel sapiente ad agevolare l'abbondanza della pace, non albergava in petto sdegni guerrieri; nè riguardoso a lasciare in ozio le opere militari, che attorniano la Città, concedè pieno potere a nuovo fabbricato al di fuori. Crebbe il Popolo a dismisura; sorsero con celere industria i Subborghi, gareggiando col fortificato recinto; fecesi straordinario il concorrere dei naviganti nel Porto: e da ciò l'urgenza di ricca vena d'acqua potabile, anche perchè impura e scarsa era quella del vecchio condotto. Asceso Ferdinando al Trono della Toscana, concepì il vasto progetto di provvedervi.

La chimica assicuravasi con precisione di analisi della bontà delle polle sgorganti da Colognole; ne calcolavano gli idraulici la quantità; e valente Architetto conteggiava le spese, e indagava i modi della conduzione per colline, per valli, e per estesa pianura. Accorreva il Principe personalmente sui luoghi, vedeva, ascoltava, esaminava con non comuno perizia, e questo solo cercando, se l' impresa riuscisse di utilità ai Livornesi, con regia munificenza ordinavala. Già i semplici e doppj acquedotti amenizzavano le solitudini campestri, e ferveva l' opra presso le mura cittadine, quando armeggiarono intorno all' Apennino baldanzose falangi con incredibile rapidità calate dalle Alpine vette, e passò la Toscana in mani straniere. Progetti, e pochi fatti per colpa di pubbliche strettezze

ebber luogo nel periodo del Governo Borbonico, e meno ancora operarono i Francesi, vantatori, e non a torto, di avere eccitato in Italia erculee intraprese. Reduce Ferdinando fra gli evviva della gioja nazionale, caddegli tosto in mente il diletto pensiero, e temporanei lavori ci ottennero il sollecito godimento del benefizio (6).

Ciò avvertimmo per dar ragione del basso-rilievo disegnato dal Sig. Tito Testi, pittore delle decorazioni della macchina e dell' apparato. Esso consisteva in una galleria, dal cui intercolonio dominavansi in lontananza alcuni acquedotti fra le colline marittime. Il Sovrano riceveva in trono gli omaggi di ringraziamento del Magistrato Civico preceduto dal Gonfaloniere.

Negli angoli del monumento quattro tronchi di colonne servivano di base a

superbi tripodi di bronzo e oro, dai quali fumava a vortici igneo vapore. E per obbedire al rito, su i gradini delle due scale conducenti al secondo ripiano del basamento ardevano otto torce in candelieri dorati, a foggia di vasi.

Il buon gusto e la splendidezza brillavano massimamente nel baldacchino, o padiglione nero, che faceva eccelso contorno al mausoleo. Ovale ne era la forma a pendoni di velluto e nappe d'oro, e chiuso nella sommità, quasi a contatto della soffitta, a simiglianza di corona reale ornata da ghirlande di lauri dorati, misti a pennacchi bianchi e neri, e cinti insieme da fascia a ricamo con frangia d'oro. Cascate di questa medesima fascia e di armellino, riprese a curve, passavano sotto i pendoni. Dai quattro lati partivansi le rasce soppannate

di armellino colle solite frange. Raccoglierle alle pareti avrebbe tolto garbo al padiglione per il soverchio slargarsi, e ne sarebbe venuta confusione coll' apparato. Grazia e dignità risultò dal compenso di sospenderle per mezzo di aste librate in addoppiati cordoni calanti dal culmine del baldacchino, e annodati in anelli fissi con chiodi romani al cornicione del primo ordine della Chiesa.

Non è dato alla parola dipingere esattamente quello, che alla vista si appresentava. Se è vero, ed è pur verissimo, che il bello di opera qualunque emerge da armonica proporzione delle parti, niuno contenderà, che nel disegno dei funerali celebrati in Livorno regnasse, secondo l'Oraziano precetto, quell' uno, che piace. Tutto ebbe lode dagli osservatori. Nè la

magnificenza offendeva la semplicità, fondamentale attributo della bellezza. Il ridondante fu sempre rea qualità di corrotto stile nelle produzioni delle arti.

Al decoroso spettacolo nasceva silenzio contemplativo, interrotto dal patetico, e dal forte dei cantici, che la Liturgia Romana prescrive. Era officio dell' arte di Euterpe svolgerne in armoniose note i concetti, e aggiunger vivezza alla pittura del giorno iracondo, in cui farà stretto esame alle congregate Nazioni Iddio Giudice, innanzi al quale la natura e la squallida morte stupiranno tremanti. Compose e diresse la musica l'esperto Maestro di Cappella della Cattedrale Sig. Luigi Niccolini.

Offerì pontificalmente l' incruento Sacrifizio di propiziazione e di pace l' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor An-

gelo Gilardoni nostro Vescovo, cui non fu calma al cordoglio spargere eletti fiori di eloquenza sulla tomba *dell' amator del suo Popolo , di quello , che noi chiamavamo col dolce nome di padre* (7).

Dopo la Messa il Sig. Canonico Antonio Fucini lesse il funebre elogio per onorevole invito del Civico Magistrato. Stava ciascuno tacito, attento, e desideroso di laudazioni, del cui vero rendere testimonio; era ciascuno a commozione inclinato : circostanze felicissime a dicitor valoroso. Arrogì assai colta udienza, idonea a pregiare il merito del componimento. Intervennero infatti S. E. il Sig. Governatore Marchese Consigliere Paolo Garzoni Venturi , Presidente meritissimo dell' Accademia dei Georgofili, le altre Autorità Civili e Militari, i Consoli quì residenti, Cittadini e forestieri riguardevoli.

Le Autorità e gli invitati ebbero posto distinto nel Tempio, che essendo di ampiezza non proporzionata all'odierno ingrandimento della Città (8), non bastò a ricevere il Popolo accorso nell' ora dei Sacri Riti. Ovunque però fossero gli abitanti, avvertivano a porgere all' Altissimo voti di pace, e l' interrotto squillo dei sacri bronzi, e i colpi di artiglierìa succedentisi a misurati intervalli. Inalberaronsi a mezz' asta le bandiere della Fortezza, e delle Navi stanziate nel Porto, segno di lutto alla Città, ed ai marini. I Battaglioni del Reggimento R. Leopoldo, e un Distaccamento di Artiglieri con quattro cannoni da campagna nel centro, schierati sulla Piazza d' armi, annunziarono colla triplice scarica il momento delle benedizioni espiatorie.

Alle benedizioni ecclesiastiche fece eco la classe indigente, la quale ricevendo sussidio di pane dalla Comune, magnificava i sentimenti inchinevoli a carità, che abbellirono la vita del Principe fino dagli anni puerili. Ripetè la Nazione Israelitica l' atto di beneficenza, cui aggiunse numeroso dono di lenzuola ai poveri e agli Ospedali.

Non sono, o santo amore di Patria, affatto spente nei moderni cuori le tue faville. Questo appalesa il desiderio generalmente nudrito dai Livornesi, come dicemmo in principio, di dare solenne manifestazione del pubblico dolore; questo dimostrano e i preliminari ordinamenti del Sig. Gonfaloniere e del Magistrato Comunitativo, e le cure moltiplici dei Deputati

presidi all' esecuzione ; questo provano e lo zelo indefesso dell' Architetto (9), e l' impegno degli artisti concorsi all' opera, alcuno dei quali ricusò , e vollero altri esser paghi di tenue mercede, purchè al generoso scopo si pervenisse di rendere omaggio alla memoria di Ferdinando in modo non indegno di Lui, e insieme onorifico alla Città.

E tale benevola disposizione di animi sorger debbe spontanea in riva al Tirreno, ed all' Arno. La gratitudine dei Popoli dai beneficj e dalle moderate maniere, non dal terrore e dalle armi è inspirata.

NOTE

ED

ILLUSTRAZIONI.

(1) Parliamo di fatti Livornesi. Gli abitanti della Città e Subborghi nelle dolorose circostanze del 1796 mancavano di occupazioni da poter ricavare onesto guadagno per la loro necessaria sussistenza. Ferdinando eccitò e promosse diverse arti utili, e ordinò dei lavori in vicinanza della Città, uno dei quali consistè nel riempire i ristagni insalubri nella tenuta denominata la Paduletta verso la prima svolta a ponente del Fosso delle Chiatte, e alla Lama dei Portacci col doppio oggetto di sovvenire i bisognosi e migliorare quei luoghi. *Ved. la Notificazione del Generale De Lavillette Governatore interino del* 1 *agosto* 1796. E quì risplende somma provvidenza; poichè il soccorso diretto fomenta l'ozio, e il soccorso dato come prezzo e mercede dell' industria, rendendo gli uomini operosi, difendeli dal vizio, peste della società. Nel tempo stesso ne ritragge il

corpo sociale il vantaggio di render migliore, o più cospicuo il proprio territorio.

(2) La storia severa e imparziale tramanda alla posterità la saviezza della condotta politica tenuta dal Sovrano della Toscana per non perdere i vantaggi della pace in mezzo alla guerra, che ardeva all' intorno, e per conservare la neutralità e la franchigia del nostro Porto, che egli chiamava sistema costituzionale del Gran-Ducato. *Ved. l' Editto del* 1 *marzo* 1795 *contenente il trattato colla Repubblica Francese.* „ Giunte in Toscana, dice il chiarissimo Botta, le novelle della conclusione del trattato, si rallegrarono grandemente i Popoli, massime i Livornesi per l' abbondanza dei traffichi, e con somme lodi celebrarono la sapienza del Gran-Duca Ferdinando, il quale non lasciatosi trasportare agli sdegni di Europa, e solo alla felicità dei sudditi mirando, aveva loro quieto vivere, e sicuro stato acquistato.„ *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814 *lib.* 5. È recente la memoria delle cose operate dopo l' epoca della restaurazione.

(3) La Loggia del Duomo ricorda il restauratore, anzi il padre della vera architettura in Inghilterra. Ne è il disegno del celeberrimo Inigo Jones, il quale viaggiò, e trattennesi due volte in Italia. Osservasi la nostra Loggia fra le opere di Jones nella

Raccolta intitolata *The designs consisting in plans, and elevations for pubblic and private buildings pubblished by William Kent with some additional designs. London* 1770.

(4) Il Gran-Duca Francesco I. cominciò la fabbrica del Duomo nel 1581. Ferdinando I. la riassunse con maggiore impegno nel 1597, e l'ultimò nel 1606. Secondo un frammento di incerto autore esistente fra i MSS. della Magliabechiana, e riportato dal Targioni (*Relazione di alcuni viaggi ec. tom.* 2 *pag.* 374) ne fu l' architetto Alessandro Pieroni fiorentino. Afferma altrettanto il Galluzzi *Stor. della Tosc. lib.* 5. *cap.* 2. L'Abate Francesco Fontani nelle illustrazioni al *Viaggio Pittorico della Toscana* ne attribuisce l' onore a Antonio Cantagallina di Borgo S. Sepolcro, artista tenuto in grandissima stima da Baccio del Bianco, il quale nella propria vita, inserita nella Raccolta del Baldinucci, lo loda come *uomo, che con poche parole esplicava il suo concetto, disegnava bene e con intelligenza.* Si conciliano queste opinioni coll' autorità del P. Santelli nel *tom.* 4. tuttora inedito dello *Stato antico e moderno di Livorno*, che conservasi manoscritto nell'Archivio Comunitativo. Il Gran-Duca Francesco fece eseguire il primitivo disegno dal Pieroni, e la fabbrica venne poi in più grandiosa forma compita dal

Cantagallina. Peraltro il Pieroni viveva, ed era sempre in credito presso il Gran-Duca nel 1602, nel quale anno fu consultato intorno ai disegni della Cappella dei Principi in S. Lorenzo di Firenze, e scrisse una lettera in data del 19 agosto a D. Giovanni De' Medici, pubblicata dal sig. Can. Moreni nella *Descrizione di detta Cappella pag.* 131, in cui dice, che gli conveniva andare a Livorno l'indomani. Errò dunque il Cav. Pandolfo Titi nella *Descrizione delle cose più rare di Livorno*, che si legge in calce della sua *Guida di Pisa*, affermando, essere stato Giorgio Vasari l' architetto della Cattedrale. Nè il Vasari nella vita che scrisse di se medesimo, nè i più accurati Biografi lo dicono. L' avere avuto parte nel disegnare le pubbliche fabbriche di una Città nascente, che destava gelosia, e dava ai Medici tante speranze di grandezza, e di che conseguentemente dovevasi assai discorrere in Toscana e fuori, non era fatto così oscuro da omettersi. Morì il Vasari nel 1574 contemporaneamente a Cosimo I., il quale, benchè vago di soggiornare in Livorno per voglia di caccia e di pesca, e di ampliarne il Porto, non aveva abbandonato il pensiero dei predecessori di tener ferma in Pisa la sede della mercatura.

Le due Cappelle laterali furono cominciate nel 1705 dall' Ingegnere Giovanni Del-Fantasia Provveditore delle R. Fabbriche in Livorno, disegnatore della Chiesa dei Domenicani, e della Cappella di Montenero.

La Cappella del Santissimo fu proseguita senza interrompimento; ma rimase greggia nelle pareti, e colla soffitta a panconcello di legno. È opera del 1720 l' ornato dell' Altare, e suoi accessorj fatto a spese della Casa Vincenti dal Conte Giovanni Baratta di Carrara, scultore delle statue dell'Altare maggiore di Crocetta, del tabernacolo e del ricco Altare di Montenero. La riduzione di detta Cappella nella forma attuale avvenne per spontanee oblazioni nel 1798 col disegno dell' architetto Giuseppe Salvetti. Le pitture a fresco, e a olio sono di Giuseppe Maria Terreni nostro concittadino, cognito per i bellissimi ornati a fresco nel Palazzo Pitti e nella Certosa di Pisa, e per i miglioramenti operati nei lavori a scagliola.

Restò sospesa la fabbrica della Cappella della Concezione fino all' anno 1745, quando la Casa Damiani fece l'Altare di buoni marmi col quadro a olio dipinto da Giuseppe Bottani di Pontremoli, e non già di Cremona, come vuole il Lanzi (*Storia Pittorica di Italia tom. 4 pag. 24. ediz. di Bassano del* 1809), ed al quale appartengono ancora i due

gran quadri a olio, che si vedono all' ingresso della Chiesa degli Armeni. Continuò la Cappella ad esser rozza nelle pareti e nella soffitta a tetto finchè nell' anno 1812 venne per pubbliche elargizioni ultimata ed ornata col disegno del sig. Riccardo Calocchieri. Sono opera di altro nostro concittadino, il sig. Tommaso Gazzarrini, i quattro quadri a olio sopra i confessionali. Nelle pitture a fresco si riconoscono i rapidi modi del sig. Luigi Ademollo.

La fabbrica della tribuna del coro è del 1763; e del 1765 la pittura a fresco rappresentante la Trasfigurazione nell' emiciclo, opera giudicata fra le più perfette di Tommaso Gherardini fiorentino, da non confondersi coll' altro pittore dello stesso cognome e patria, e di nome Alessandro, accusato dagli intelligenti di avere invilito il pennello a far quadri di tutti i prezzi, autore del quadro a olio rappresentante l' Assunzione di Maria Vergine nella Chiesa degli Armeni, e del quadro di S. Bernardino da Siena, che è il primo a destra nella Chiesa della Madonna.

Lo splendido Altar maggiore venne eretto nel 1766.

Sono del 1770 il cornicione, i pilastri, e i non laudabili quadri a fresco di Giuseppe Gricci fiorentino nell' attico.

La Cappella del Battistero fu eretta nel 1756. Il buon quadro a olio dell' Altare è di Gesualdo Ferri scolare di Tommaso Gherardini.

(5) I riquadri del soffitto contano l' epoca del 1604, regnando Ferdinando I; e Cosimo II lo nobilitò di intagli e doratura. Appartengono i primi a Vincenzio Dell' Imperatore, che lavorò dal 1610 al 1614, e la doratura al maestro Francesco di Calisto Fasconi, che la finì nel 1617, nel quale anno si aggiunse al soffitto il decoro delle tavole del trionfo di S. Giulia di Jacopo Ligozzi, del S. Francesco di Jacopo da Empoli, e del gran quadro nel mezzo, che rappresenta l'Assunzione di Maria Vergine, lodata opera del Passignano. *Santelli nei tom.* 4 *e* 5 *MSS. cit. di sopra.* E quì sveleremo un nuovo errore del Titi asserente, essere questo quadro del Cav. Lodovico Cardi Cigoli. Fa meraviglia, che il dottissimo Lanzi (*tom.* 1 *pag.* 230), illuso dall'asserzione del Titi, cadesse egli ancora in inganno. Pur troppo possedeva la Cattedrale un quadro lodatissimo del Cigoli al primo Altare sulla diritta dell'ingresso principale, rappresentante il battesimo di Gesù Cristo. Della pessima conservazione, e del barbaro fato finale di questo quadro meglio sarebbe tacere, che ragionare. Nel 1806 vedemmo sostituito un tabernacolo al quadro del Cigoli, che abbandonato in

luogo aperto, disparve. Queste negligenze emanano sovente da vergognosa ignoranza, o da indifferenza per le cose patrie. Il peccato è di antica data. *Ad quae noscenda* (scriveva Plinio il giovine a Gallo) *iter ingredi, transmittere mare solemus, ea sub oculis posita negligimus.* Ma la tavola del soffitto al Cav. Domenico Passignano, e non al Cigoli spetta. Ne convengono il Targioni, e il Fontani, ai quali aggiungeremo la testimonianza del Baldinucci, che acquista valore dalla schietta e dettagliata esposizione di ciò che avvenne al rinomato artista, senza che concorra motivo di accagionare lo scrittore di artificiosa menzogna, come alcuni hanno fatto in altri rapporti. ,, Fecene egli prima (così il Baldinucci) un bel modello, e lo portò al Gran-Duca, il quale volle, che e' fosse veduto da pittori diversi, fra quali ebbe luogo Cristofano Allori. . . . . Non fu dunque gran fatto, che egli dovendo dir suo parere intorno al modello della tavola, biasimasse l'attitudine della figura di S. Tommaso. Occorse poi un giorno, che discorrendo il Gran-Duca sopra il modello col Passignano alla presenza di Cristofano, disse qualcosa della difficoltà, che lo stesso Cristofano aveva avuta sopra quella figura. Allora Domenico, cavatosi di tasca il gesso, lo presentò a Cristofano, dicendo: di grazia fate voi, come fareste quella figura; ma per-

chè egli ricusò di pigliarlo, il Passignano allora la disegnò in quattro, o cinque maniere diverse, e fecegli vedere, che per far che ella scortasse bene di sotto in su, come doveva esser veduta in opera, non potevasi nè dovevasi, secondo le buone regole di prospettiva, fare altrimenti di quello, che egli fatto aveva. Non fermaron quì i dispiaceri del nostro artefice per questa tavola, perchè finita che ella fu, come che ella era vista ritta in piombo e fuori della sua veduta, che doveva essere di sotto in su, ognuno la biasimava, ma posta che ella fu al suo luogo, fece stupire tutti i professori dell' arte. ,, Leggesi altrettanto nel *tom.* 3. *pag.* 183 della *Serie degli uomini i più illustri nella pittura, scultura, e architettura con i loro elogj e ritratti dalla prima restaurazione delle belle arti fino ai tempi presenti. Firenze* 1773. *presso Dom. Marzi.* Abbiamo altri quadri del Passignano non menzionati dal Baldinucci, cioè quello dell' Assunta con Angioli aventi istrumenti musicali al secondo Altare del Duomo a diritta; quello di Maria Vergine con S. Francesco ed i Santi Stefano e Gregorio Pontefici al primo Altare a sinistra; e quello della Vergine con i Santi Francesco e Tobia all' Altare maggiore della Confraternita della Misericordia. Sbaglia il Cav. Titi, dicendo del Passignano la tavola di S. Luigi Re di Francia nella

Chiesa della Madonna: essa è di Matteo Rosselli, che fiorì nella prima metà del secolo XVII, e di cui si ammirano egregie pitture nella Chiesa di S. Maria de' Servi in Lucca.

(6) Trattandosi di opera intrapresa e ultimata da Ferdinando a vantaggio della Città, non saranno inopportuni, nè sgraditi alcuni cenni storici e descrittivi.

Nel 1606 edificò Ferdinando I i condotti dell'acqua delle *Vigne*: così allora denominavasi la scarsa sorgente del vecchio acquidotto, ora detto di *Limone*, posta a circa quattro miglia di distanza da Livorno alle falde della Poggia, collina diramante dalla montagna della Valle Benedetta. Ben scorgevane quel Regnante l'insufficienza, e perciò divisava di profittare delle acque di Colognole, ma in mille cure avvolto, non potè condurre a fine il progetto utilissimo. A supplemento vennero in seguito incanalate le manchevoli polle dei Secoli e del Maglio, e crebbe poi la quantità delle acque mercè l'introduzione nel condotto di Limone di quelle, che sorgono a breve distanza presso il botro delle Fontanelle. Con tutto questo non avevamo, che circa 864 barili il giorno di acqua, che era insalubre, deponendo molto tartaro, per cui otturavansi spesso i canali, i quali perciò esigevano di continuo la raspa nei luoghi costrutti

con doccioni serrati, e negli aperti conveniva talvolta adoperare lo scalpello, tanta era la durezza della deposizione tartarosa: il che non lieve dispendio apportava, aumentato frequentemente negli estivi ardori dalla urgenza di attingere l'acqua ai pozzi della campagna, sollevandola colle trombe, e introducendola nel condotto per mezzo di canali provvisorj. Le cisterne e i pozzi ai pubblici bisogni non riparavano. Qualche abitante più facoltoso comprava per bere l'acqua di Pisa.

Idearono alcuni di edificare pubbliche cisterne; ma nell' impero di Francesco I prevalse il consiglio di condurre le acque dai monti vicini. Fu allora, che con replicate esperienze si esaminarono le diverse scaturigini nei nostri contorni. Chi propose di allacciare quelle della pendice di Montenero verso il lido del mare nel così detto *Giardino*, oggi di proprietà del sig. Giuseppe Gamba; voleva altri incanalare le polle della fonte di S. Jacopo, che il nostro naturalista Cestoni in una lettera al Vallisnieri racconta essere state trovate nel 1714 in direzione dalla terra al mare, scavando il fosso di comunicazione fra il primo e il secondo Lazzeretto; nè trascurossi il Rio Maggiore presso Salviano. Nacque al solito discordanza di opinioni. Si ridusse poscia la contesa a determinare, se le sorgenti di Popogna alle falde

della costa del Monte Maggiore verso Livorno fossero preferibili a quelle di Colognole nella Valle Morra all' opposta pendice.

Allettava Popogna per la facilità della conduzione, e pel minore dispendio; ma le polle gettavano nei mesi di asciuttore soli barili 15 l'ora, talchè prevedevasi il bisogno di ricorrere a Colognole per nuove acque. Il D. Giovanni Gentili esimio Medico del Dipartimento di Sanità, e il D. Giorgio Santi Professore nell' Università di Pisa osservarono nel processo chimico un poco di sale amarognolo. All' incontro lo stesso Professor Santi analizzando le acque delle sorgenti della Valle Morra comparativamente a quelle saluberrime di Asciano, le giudicò *quasi migliori*. Ne fu misurata la quantità negli anni 1789, 1790 e 1791, e non vi rimase dubbio sulla abbondanza in ogni stagione, dando circa 11,000 barili il giorno. Difatti nella straordinaria siccità del 1822 i Livornesi non penuriarono di acqua, mentre vedemmo i vetturali di Pisa venir giornalmente a farne provvista alla nuova fonte presso la strada del vecchio Cimiterio.

Giuseppe Salvetti, Ingegnere che a molta perizia in questo genere di fabbriche accoppiava esperimentata rettitudine, venne deputato con Rescritto del 13 aprile 1790 a prender cognizione dell' im-

portantissima pendenza, e a proferirne giudizio. Egli visitò i luoghi in compagnia del rinomatissimo Professore Vincenzio Brunacci, allora Precettore di Matematica alle Guardie Marine, e si decise per l'acquidotto di Colognole.

La distanza diretta dalle sorgenti della Morra a Livorno è circa sei miglia. Forare il Monte Maggiore, che divide Colognole da Popogna, e far percorrere il condotto lungo l' Ardenza in un giro di circa sette miglia, ebbesi a progetto di esito incerto, e forse pericoloso. Credè l' Ingegnere più savia e stabile la conduzione per la catena dei Poggi delle Parrane, di Nuvola, e di Limone, benchè ne venisse prolungato il cammino fino poco meno di dodici miglia, nè desse coraggio la spesa ragguardevole calcolata scudi 178 mila, con previsione di aumento, senza tenere a conto i lavori dei condotti subalterni per le fonti di Città, dei Subborghi, e del Molo; di che non discorse il Salvetti.

Ardimentosa compariva la proposizione. Ma Ferdinando III, emulo di Ferdinando I fondatore dell' acquedotto Pisano, non ristette alle difficoltà, e dopo avere esaminate personalmente le sorgenti ed i luoghi, con Motuproprio del 7 novembre 1792 approvò la relazione del Salvetti in data del 13 decembre 1791; gli affidò l' esecuzione dell' impresa con

pienezza di autorità; destinò 80 mila scudi del R. Erario per far fronte alla spesa; decretò l' imposizione di una leggiera tassa sopra i beni stabili della Città e dei Subborghi, e consentì la vendita di una porzione delle acque per diramarle nelle case private. *Ved. la Notificazione del Governo di Livorno del* 23 *gennajo* 1793.

Doveva l' Ingegnere dipendere dal Consigliere Francesco Seratti Governatore di Livorno, principale fautore della magnifica impresa, e zelantissimo per il bene della Città. Un sentimento di riconoscenza verso questo Ministro benemerito ci muove a quì inserire una bella inscrizione stampata nel 1795.

FRANCISCVS . AVGVSTINI . F . SERATTI
DOMO . APVA
EQVES . STEPHANIANVS
IVVENILIBVS . ANNIS . E . MVNICIPIO . SVO . A . M . D
LEOPOLDO . FLORENTIAM . ADSCITVS . ET . IMPERII . REBVS
ADMINISTRANDIS . ADLECTVS . A . SECRETIS . MOX . AB
INTIMIS . CONSILIIS . ETRVRIAM . VNIVERSAM . CONSILIO
OPERA . MIRIFICE . ADIVVIT . IN . VRBE . PORTV . ET
AGRO. LIBVRNENSI. REI. CIVILI . MILITARI. MARITIMAEQVE
PRAEFECTVS. DEMANDATAM. SIBI. PROVINCIAM
DIFFICILLIMIS. TEMPORIBVS. FELICITER . GESSIT. AD. BONVM
PVBLICVM . NATVS. VT. NOVVS. AQVAE . DVCTVS . TANTAE

CIVIVM . AFFLVENTIAE . PAR . A . FVNDAMENTIS . FIERET
IMPETRAVIT . QVOD . NVLLI . ALII . HVJVS . REI . SVASORI
CONTIGIT . PROVIDVS . PIVS . FRVGI . PROPOSITI . TENAX
LEOPOLDO . ET. FERDINANDO. FILIO. ET . SVCCESSORI . EJVS
BONISQVE . OMNIBVS . ADPRIME . CARVS . REI . CIVILIS
AETATIS . NOSTRAE . PERITISSIMVS

Nè vogliamo lasciare dimenticata la generosità del Conte Francesco Pagani, e di David De Montel donatori di vistose somme da impiegarsi nel desiderato edifizio. Colla lode aggiugnesi animo ai buoni; e gli esempj lodevoli raramente si rinnovellano. Erano però frequenti negli Italiani del medio evo, i quali fra tante colpe e tante sventure usarono splendide largizioni ad illustrare la Patria con fabbriche sontuose. La vera nobiltà non consiste nella ricchezza degli addobbi, e delle suppellettili, non nel lusso squisito della mensa, ma sì nelle opere consacrate al comodo, al bene, e al decoro pubblico. *V. Roberti dell' amor della patria Par. 2. Barbacovi discorsi intorno ad alcune parti della scienza della Legislazione disc. 4.*

Nella Primavera del 1793 ebber principio i lavori con ardore pari all' importanza. Tracciato il completo piano dell' opera, e determinati i punti più costanti, nei quali dovevansi instituire le fabbriche di maggior mole, vennero i lavori in varie se-

zioni divisi con movimento retrogrado: provvidenza efficace ad evitare le confusioni nelle provviste dei materiali, e ottima per adattarsi alle accidentalità locali nella riunione dei diversi edifizj. Il Salvetti, conscio delle proprie forze, non curava la critica o l' invidia, sempre a piatire disposte. Le petulanze dileguavansi colle parole, e durabile restava l' opera eccelsa, sfidando il tempo, che tutto consuma.

Il progresso risentì gli effetti dei pubblici avvenimenti. Crebbe al sommo il prezzo della mano d'opera e dei materiali, e fecesi palese la convenienza di alcuni miglioramenti, e delle variazioni necessitate da più esatta verificazione dell' andamento della campagna. La civile economia non dee stare mai a carico della robustezza e della perfezione delle pubbliche fabbriche. Chi più di Ferdinando il sapeva? Ei dichiarò nel Motuproprio del dì 11 novembre 1797 che il R. Erario concorrerebbe alla spesa per la metà, e che non si venderebbero altrimenti le acque ad uso privato, perchè tutte ridondassero a benefizio comune.

Venne (funestissima reminiscenza!) il 25 marzo 1799, giorno in cui il Principe abbandonò per impeto di forza straniera la Capitale, e più non prosperarono i nuovi condotti, avanzati in ragione di estensione quasi le tre quarte parti. Ogni utile impre-

sa repentinamente interruppesi. Di quì perdite e guasti per dimenticanza di provvedimenti, o per sottilità dell' umana malizia, sia nelle opere intermesse, sia nei materiali già in copia accumulati. Peggiorarono le condizioni per la morte del Salvetti nel 27 decembre 1801.

Succederono numerosi progetti, e ai progetti inutili disputazioni, e alle disputazioni indugj e incertezze. Il Magistrato Comunitativo amò conoscere il vero stato delle cose, ed ebbelo da una relazione del sig. Riccardo Calocchieri del 21 marzo 1806. Tracciò l'Architetto anche il modo della diramazione dell' acqua nella Città, nei Borghi, e alla Marina, e per accelerarne l' uso con più tenue spesa, propose l' incanalamento provvisorio nel vecchio condotto.

Un Motuproprio della Regina-Reggente di Etruria del 9 maggio successivo approvò la relazione; e il proseguimento dell' acquedotto restò poi affidato all' Ingegnere sig. Neri Zocchi sotto la dependenza nella parte idraulica dell' illustre nostro concittadino sig. Cav. Pietro Paoli, altre volte udito nelle consulte dell' impresa. Qualche cosa operossi: non lice a noi giudicarne.

Dopo l' aggregazione alla Francia, il Municipio indirizzò alcune rappresentanze al centro delle sorti Europee. Niun decisivo e importante risultamento in

tanto trambusto. Volle il Cielo, che il benefizio venisse dalla medesima mano, che avevalo preparato.

Tornò Ferdinando nel 1814, e immantinente risorsero i più urgenti lavori. Egli prima di tutto ordinò la comunicazione fra il nuovo e il vecchio condotto presso il Rio di Riseccoli a un terzo di miglio dalla Città, affidandone la direzione all' Architetto sig. Giovanni Pasquale Puccianti, il quale durante il Governo Francese aveva con molta maestria preseduto ad alcuni lavori, e riparazioni nella fabbrica. Poterono perciò i Livornesi ber le acque della Valle Morra nel 30 maggio 1816, giorno onomastico del Principe benefattore. Una fontana a più getti nella piazzetta, o piuttosto quadrivio di S. Andrea, volgarmente detto della Pina d' Oro, comunicò il segnalato favore agli abitanti del Subborgo fuori della Porta a Pisa. Bramava la Comune di solennizzare la ricordevole circostanza con pubblica festività, ma il Sovrano, sempre costante nei moderati principj, *sebbene persuaso della gratitudine della popolazione, non volle che fosse accompagnata da pompa o fracasso, il quale per lo più è a di lei carico, senza produrre verun vantaggio reale.* Non ebbe esecuzione il proponimento di erigere sul posto una colonna monumentale colla seguente inscrizione di penna fiorentina.

HONORI

FERDINANDI III . M . E . D.

PROVIDENTISSIMI. PRINCIPIS

QVOD . DVCTVM . AQVAE . SALVBRIORIS . VBERIORISQVE
QVEM . AVSV . VETERVM . SVMPTV. INGENTI
A : CAPITE . FONTIS . AD . PLVRA . PASSVVM . MILLIA
PROMOVERAT
ET . PROXIME . ACTI . TEMPORIS .
VEL . DIFFICVLTAS . INTERMISERAT . VEL . FRVGALITAS
PARVM . PROVEXERAT
ETRVRIAE . SVAE . RESTITVTVS
AMPLISSIMO . ITEM . IMPENDIO . SVMMAQVE . CELERITATE
IN . CIVIVM . COMMODVM . CONSVMAVIT . AN . MDCCCXVI
LIBVRNENSES . PVBLICE
AD . TANTI . BENEFICII . MEMORIAM . POSTERITATI
PROPAGANDAM

Scrisse il Fontani, che l' opera dell' acquidotto di Colognole *non ha che invidiar quelle di simil genere, che si ammirano in Roma ed altrove.* Certamente ella è innalzata *ausu veterum*, e di lode degnissima. Si ascolti ciò, che senza illusione di patrio amore ne disse nel 1817 il Professore Giovanni Antolini (*Oss.*

ed aggiunte ai principj di Architet. Giv. di Fr. Milizia Parte 2. Art. 2. §. 110.) „ Livorno aveva un acquedotto meschino che le portava una piccola acqua impura. Ferdinando III Gran-Duca regnante di Toscana comandò un nuovo acquedotto, che conducesse una maggiore e miglior quantità d' acqua a quella Città marittima, e che senza stento soddisfar potesse al comodo dei cittadini e dei naviganti. Ora che scriviamo, questa utile opera deve avere avuto il pieno suo compimento. L'acquedotto proviene dalle sorgenti allacciate sui monti a levante della Città, distanti da questa circa 14 miglia (*intendasi di viaggio in vettura*): l'acquedotto però stante il giro e le tortuosità è lungo circa 18 mila metri. In alcuni luoghi fuori di terra, ove, attraversando le valli, passa sopra torrenti, l' acquedotto si mostra alto a due ordini di arcate una sopra l' altra. È costruito con molta accuratezza, e a luogo a luogo vi sono i suoi bottini per curarlo. Il fabbricato è trattato con ogni sorte di convenienza e carattere analogo a se stesso. Livorno, ed ogni Potenza marittima debbono essere riconoscenti a questo Principe benemerito. „

Ecco il giro dell' acqua. Scesa appena la Valle Morra, ove la variata sacoma delle fabbriche, l'aspro delle salite, e il cupo delle sovrastanti macchie offrono al viandante gradito spettacolo, trovansi le

Parrane di moltiplici poggi composte, e da breve, ma profonde valli interrotte. Succedono le pianeggianti colline di Nuvola fino alla Tanna, e sulla valle di questo nome sorge l'elevato Poggio del Fornello, e dopo piccola interruzione l'altro ancor più elevato di Bellavista; quindi la meno scabra Valli-Ronci fino al Poggio di Bocca di Gesso fra l'Ugione e Montemasso; e dipoi altri poco salienti poggi della tenuta di Limone; e finalmente, dopo due vallette nella tenuta stessa, il piano di Livorno, nel quale prosegue il condotto fra le strade di Collina, e di Salviano, e termina agli spalti adjacenti al fianco sinistro del Bastione S. Cosimo verso la Porta a Pisa.

Si contano ventidue ponti, o arcate divise in 170 luci, e 28 gallerie murate nell'interno di altrettanti poggi. Ogni cento braccia di condotto vi è un bottino praticabile, e nei trafori servono in luogo di bottini i pozzi ventilatori, alcuni dei quali hanno la profondità di braccia cinquanta incirca. Vi sfoggia la scienza del Salvetti. Stanno i serbatoi ad ogni angolo della fabbrica, e a piè delle cascate. Veggonsi graziosamente modellati a tempietto quelli alla sommità dell' arcata della Castellaccia, entro i quali le precipitose cadute dell' acqua presentano aspetto pittoresco. Le arcate di S. Giusto e della Castellaccia distinguonsi per vaghezza di forme architettoniche, e

regna nelle altre la caratteristica fierezza dello stile Etrusco Romano. Elevasi grandiosa la doppia arcata del Mulinaccio circa braccia 40 sul fondo della valle a sette luci nell' ordine inferiore, e dodici nel superiore di braccia 217 e $^1/_3$ di lunghezza. Dopo il ponte del Mulinaccio è più ragguardevole quello sopra il torrente Tanna nella tenuta di Nuvola, di un solo ordine diviso in 15 archi. Richiamano attenzione ancora i ponti nelle due ultime vallette nella tenuta di Limone, passato il Pian di Rota, uno di 22 archi, e l' altro, che è il primo venendo dalla Città, di archi 42.

Sulle arcate, e sotto le chiaviche dei torrenti i canali sono di marmo di Seravezza, e altrove di terra cotta. I canali riposti nelle gallerie, o mine murate stanno isolati per mezzo di fognette asportanti gli sgrondi delle viscere della terra.

Equivocò l' abate Fontani nel *Viaggio Pittorico* asserendo, che il Salvetti nell' inclinazione dell'acquedotto ora seguisse la teoria di Vitruvio, che assegna la pendenza in ragione di non meno di mezzo piede per ogni cento, ora si attenesse alla dottrina di Palladio, che ne assegnò *un piede e mezzo ogni sessanta o cento di lunghezza.* La considerabile discesa di 440 braccia dalla sorgente maggiore al piano di Livorno è opportunamente divisa su i più adattati cri-

ni dei poggi, dai quali il condotto scende in tubi cilindrici; e nei piani le docce hanno al più un pendio di un quinto di braccio ogni cento braccia. Così l' acqua senza urtare le pareti, ove è chiusa, scorre piacevolmente, ed ha l' agio di deporre le materie, che vi si potessero introdurre.

Restano a desiderarsi alcuni finitivi perfezionamenti, e la costruzione di nuovi canali e fontane a comodo della Città, dei due Subborghi, e del Porto. A tutto provvederà certo il genio magnanimo del Principe, che emulando le virtù del padre e dell'avo, felicita la Toscana. Allora non mancherà più esperta penna, che l' opera memorabile con pieno dettaglio, e maggior convenevolezza descriva.

(7) *Vir amator civitatis, qui pro affectu pater appellabatur . . . vita defunctus est.* È questa l' adatta epigrafe in fronte all' elogio funebre di Ferdinando recitato in Firenze in occasione delle solenni esequie fatte nella Chiesa Parrocchiale dell' I. e R. Corte di Toscana nel 17 luglio 1824, edito nella stessa Città presso Gaspero Ricci.

(8) I nostri vecchj narrano di avere udito dagli avi l' aneddoto riferito dal Targioni. Venuto in Livorno il Gran-Duca Ferdinando I, e veduta l' incipiente fabbrica del Duomo, sembrandogli troppo grande, disse all'Architetto in atto di rimprovero: *che crede-*

vi di dover fare il Duomo a Firenze? e l'Architetto vaticinando, rispose: *Serenissimo, quando si fanno fabbriche per uso pubblico, non sono mai troppo grandi.*

(9) Il Magistrato elesse Architetto Consultore Onorario della Comunità il sig. Calocchieri con Deliberazione del 9 settembre 1824.

Confessiamo, che in cose estranee a semplice descrizione talvolta vagammo, scrivendo; e forse ce ne sarà dato rimprovero. Ma riflettasi, che di Ferdinando, e della Patria scrivevamo.

COMPONIMENTI

POETICI

Et tumulum facite, et tumulo superadditc carmen.

Virg. Eclog. V.

SESTINE

Ombre auguste di voi, che il cener grande
Posate in sen di non più vista mole (1),
Ove d'ogni tesor luce si spande,
E il Mediceo potere Etruria cole;
Ergetevi: che mai Spoglia più cara
Morte fra voi portò spietata, avara!

Sotto quell'urna, che il mio Prence accoglie,
A dimorar perpetuamente io vengo,
E nel baciar quelle gelate soglie
In vita di dolore io mi mantengo,
E vi descrivo fra perenne pianto
Com' Esso amò, come fu amato tanto.

Amor, del Trono è la più gran mercede:
È amor che il Soglio adamantino rende:
E ognor ne va felicemente erede
Quei, che con esso in su del Trono ascende:
Oh avventurato mio Suolo Toscano,
In cui suddito è amore, è amor sovrano!

Questo, che schiera eletta or quì ripose,
È Ferdinando dell' Austriaco Germe:
È Figlio di Colui, che grandi cose
Oprò da saggio, e fu possente, inerme;
È quel, che Padre di condegno Figlio
Chiuse nel sen di Lui securo il ciglio.

Egli è, che pieno nel robusto petto
Di quel vigor che Religione infonde,
Altro non concepì solido affetto,
Che quello, che al voler di Dio risponde;
E chiaro il Sol brillasse, o in fosco velo,
Sempre lo sguardo Egli ritenne in Cielo.

È Quei che tante dell' Etrusca terra
Opre famose al comun bene eresse,
E nell' arti di pace, e non di guerra,
Ogni suo genio, ogni saver diresse,
Sebben cinto del brando il saldo fianco
Potesse Marte seguitar pur anco.

E gravi, e ameni studi ebbero in Esso
Savio cultor profondamente esperto,
Per cui di eterni fior colti in Permesso
I Toschi Vati intesseranno un serto:
Serto dovuto all' alto genio, ed arte,
Onde ammassò tesor di dotte carte. (2)

Sposo, e padre fra i suoi tenero, e saggio,
Traeva affetti ad un girar di ciglia;
Nè men d' amor sentìa vivido il raggio
Dei vassalli l' amplissima famiglia;
E lo stranier dell' ultima Maremma
Amonne il Nome, e reverì lo Stemma.

Ed or Prence che sei? Di Te nemmeno
Mi è concesso mirare il cener grato?
Dell' acciaro di morte ad un baleno
Prova anche un Re così l' ultimo fato?
Dunque la vita, il regno, e il tuo contento
Ha distrutti per sempre un sol momento:

E il Popol tuo, quel Popolo che tanto
Implorava per Te diuturna etade,
Che palpitò fra la speranza, e il pianto
Invocando dal tuo morbo pietade,
Non più ti rivedrà giulivo in volto
Starsi fra Lui, solo al suo ben rivolto?

No! Che il morir, per Te non fe cheeterno
Darti, o Grande, e contento, e vita, e regno:
Sicchè de' tuoi nel più nascoso interno,
Impero serberai di Te ben degno;
Nè struggerà del tempo il lungo corso
Gli egregj fatti, coll' edace morso.

Di Eternitade nel divino Tempio
Apprenda ognun da Te come si giunga
Della morte del Giusto al grande esempio,
Desìo di somigliar ciascuno aggiunga:
E allor nel giorno dell' estremo addio
Suddito, e Prence troverausi in Dio.

Ma voi, Ombre regali, a me d' intorno
Vi aggirate confuse, e mesto il ciglio
Volgete a Flora, indi all' Etruria attorno,
Che vi par che la cinga alcun periglio?
Deh frenate il timor! Se or più non vive
Fernando, oggi nel Figlio Egli rivive.

Ah sì che le Paterne orme sublimi
Calcar saprà della Virtù, del Trono;
E il vario Fren che volger nuovo intimi,
Fia del Cor sempre, e dell' Ingegno un dono,
Dono che al suo fedel Popolo, e grato
Util sempre ne fia, sempre bramato.

Ei del Padre, e di voi Medicea Schiatta,
Spenta non mai nella memoria Etrusca,
Imiterà quella virtù che fatta
È famosa nel mondo, e non si offusca:
E i giorni di Lorenzo, e di Fernando
D' ambo i Lignaggi, Etruria andrà membrando.

Caro Suolo natio, che il Divin Fabro
Quanto vagó ti fe, tanto felice
Sembrò crearti, e d' infallibil labro
Al proferir, che eternamente dice,
Parve che ti annunziasse essergli eletto,
Ed ognora da Lui guidato, e retto!

Almo Signor, che sul Paterno scanno
Siedi, e pende da Te l' Etruria intiera;
Degna gli accenti miei! Credi che stanno
Scritti lassù nella Celeste Sfera:
Che non li vide fantasia vivace,
Segnolli Verità coll'aurea face.

DI CARLO BORGHINI.
Accademico Labronico.

---

(1) Alludesi alla famosa Cappella dei Depositi della Basilica di S. Lorenzo in Firenze, detta delle Pietre dure.

(2) Biblioteca particolare raccolta dall' Augusto Defonto, nella quale la saviezza della scelta gareggia col numero, e colla ricchezza degli Esemplari.

SONETTO.

Lugùbre ammanto di funereo letto,
Ove spoglie regali accolte io miro,
Oggi perchè dall' amoroso petto
Mi traggi dolentissimo sospiro?

Ah che Fernando il Principe diletto,
Esalò dianzi l' ultimo respiro!
E lacrimando per verace affetto
Ora Etruria stemprarsi in duol rimiro.

Scettro; corona; ed onorate insegne;
Dunque il Vostro Signor lieto ne gìo
Ad incontrar di voi cose più degne?

Sì; d' intorno mi echeggia: Il Rege mio
Le caduche grandezze, or di Esso indegne,
Lasciò, spiccando il volo in seno a Dio.

Del Medesimo.

SONETTO.

Al feral colpo, onde immatura morte
Il Prence, il Padre al Tosco Suol rapiva
Farsi scudo tentar contro la sorte,
Ma invano, i figli del bell' Arno in riva.

Allor, rivolte al Ciel sue luci smorte
Quell' Alma grande[1], in suo destin giuliva
Il piè inoltrando alle beate porte,
Così a' suoi figli favellar s' udiva:

A che quel pianto che vi bagna il ciglio?
Se il Padre invola a' vostri voti il Cielo,
Benigno il Padre a Voi rende nel Figlio.

Erede Ei del mio cor, del patrio affetto,
Se lascio io di mia vita il mortal velo,
Non chiude Ei nò che un'alma stessa in petto.

Del Direttore
ANT. DOM. CAPPELLI
Acc. Labronico e Socio di varie Accademie

SONETTO

Vidi l' Etruria da dolor compresa
Dove l' Arno s' aggira in seno a Flora,
Che sedea mesta, e deplorava l' ora
In cui priva restò di sua difesa.

Nè memorar s' udia bellica impresa
Unico pregio onde Guerrier s' onora,
Ma la virtude di Colui, che ognora
Ebbe la mente al comun bene intesa.

Sorger quindi la vidi e maestoso
Volgendo il guardo a' mesti figli suoi
In tai proruppe lusinghieri accenti:

Frenate, o Figli, il pianto; il ciel pietoso
Altro Padre, altro Re concesse a noi
Apportator di gaudio, e di contenti.

Del Medesimo.

SONETTO.

Allo splendor delle funebri tede,
Mentre d' inni di morte il tempio echeggia,
Pompose lodi verità non chiede,
Che al suon de'carmi di rossor fiammeggia.

Ite, grida alle Muse, ove concede
Timor gli omaggi, ove viltà primeggia;
Della tomba d'un giusto io seggo al piede,
E il vostro alloro il mio candore ombreggia.

O Patria mia, non flebil suon di Lira,
Che ognor concenti ora vivaci, or mesti,
Rende a vicenda come il vento spira:

Il pianto sol, che invan frenar vorresti
Esprime appien, che vero duol t' inspira,
Che il Prence no, ma il Padre tuo perdesti.

A. P.

SONETTO.

Vergea all' Occaso il Sol: quando sull' ale
D' estasi il mio pensier tratto repente,
Vidi squarciarsi un vel da man fatale,
D' onde figura uscì lieta e lucente.

Son pur sciolta, dicea, dal vel mortale;
Sarò con Dio felice eternamente;
Virtù ora mel disse . . . oh quanto vale
L' esser giusta in regnar, l' esser clemente!

Quand' ecco in aurea nube l' aer serenò
Intorno le si stringe, e lieve lieve
La innalza incontro al sospirato Porto.

Mentre io di dolce pianto inondo il seno,
E quei fulgori il mio pensier si beve;
Un grido mi destò: Fernando è morto.

P. M. B. A. L.

SONETTO.

Morte vincesti! eccoti a piè la salma
Del Duce invitto, che il gran giorno aspetta:
Ella spira il terror di tua vendetta!
Ma dimmi: ov' è l' onor della tua palma?

Da ceppi illustri tu sciogliesti un' alma
A giustizia, a pietade, a Dio diletta:
Mirala in ciel, là sovra mille eretta
Regnar secura nell' eterna calma.

Calca pure col piè superbo, e scarno
L' insensibil sua spoglia, e sappi, o stolta,
Che a danno dell' Eroe vincesti indarno.

Invida al nostro ben feristi? ascolta:
Nel germe, ch' Ei lasciò Duce sull' Arno
Tutta del padre la virtude è accolta.

Del Medesimo.

SONETTO.

Ferma o scultor! ... su questo sacro avello
Che del Terzo Fernando il fral rinserra,
Non istancar il tuo dotto scalpello
Con emblemi terribili di guerra.

Cinse Egli il ferro è ver: ma non già quello
Che anela al sangue, e l'altrui Soglio at terra:
Virtù gliel diè, che il suo fedel drappello
Volea securo sull' Etrusca terra.

Scolpisci invece della pace il zelo,
E pongli a fianco Religion verace
Con gli occhi entrambi lagrimosi al Cielo.

Sorvoli all' urna un Angelin vivace,
Che queste cifre additi in aureo velo:
De' Duci Etruschi il gran Campion quì giace.

Del Medesimo.

ELEGIA.

Volgeansi i miei pensieri al suol natio
Sull' ali dell' amor, che più si accende,
Quanto più il Ciel si oppone al suo desio;

E qual se raggio densa nube fende,
E lascia traveder l' aere sereno,
Che in bell' azzurro luminoso splende:

Tal dell' Italia, dell' Italia in seno
Splender vedea, di vaga luce adorno,
Della felice Etruria il bel terreno.

Era di pace il lido suo soggiorno,
Mentre i suoi figli, come a padre accanto,
Erano al Prence amato accolti intorno.

A quella vista, di soave incanto
Empieasi l' alma, e che da lei partito
Mi aveano i fati, io obliava intanto.

In grata illusione il cor rapito
Si scioglieva dai sensi, ed io cadea
In quete placidissima sopito.

Ed ecco a me d' innanzi io rivedea
L' amata terra, ma di oscuro velo
Tutta ingombrata al guardo mio parea.

Sol qualche lampo balenava in cielo,
Ed io muoveva a quella luce il piede,
In me portando del terrore il gelo.

Entro di Flora nell' augusta sede;
E tutto è orror nelle già liete mura,
E nelle vie cupo silenzio siede.

Solo mi guida nella notte oscura
Confuso suon, che dalla Reggia ascolto,
E nunzio sembra di fatal sventura.

Quì tutto è il popol di Fiorenza accolto,
E di ciascuno il core, e il labro, e il ciglio
Con lagrime, e preghiere è al ciel rivolto.

« Tu non piangi o stranier? mortal periglio
« A Fernando sovrasta! ... ah non son io
« Straniero nò, ma di Fernando un figlio.

Dissi , e piangendo io pur volgeami a Dio ;
Ma ecco un grido che di duol levosse
Fe asciutto il ciglio, e muto il labro mio.

Gelido orrore i cittadin commosse ,
E tacean , come tace in cielo il vento
Poichè scoppio di folgore lo scosse.

Ma poi più forte il popolar lamento
Empieva l' aere , e ognun dicea gemendo :
L' amico, il padre , Ferdinando è spento!

Dal sopor mi riscuoto , e del tremendo
Sogno all' idea raccapricciando , io voglio
Bandirla, e me del mio terror riprendo.

Oimè ! vano non era il mio cordoglio !
Addolorata Etruria ! ahi tu vedesti
Morte seder de' Prenci tuoi sul Soglio !

Parmi vederti fra i tuoi figli mesti,
Sull' urna lagrimar del tuo Signore,
E il crin strapparti, e le funeree vesti.

Pure un raggio dal ciel nel tuo dolore
Discende a sollevarti il cor che geme,
E ti balena in fronte il suo splendore.

Così talor quando procella freme,
Se avvien che repentina Iride arrida,
Conforto arreca, e lusinghiera speme.

O Figlio di Fernando! in te si affida
La speranza d'Etruria, e il suo conforto
La paterna virtù, che in te si annida,
Mostra, e il genio dell'avo in te risorto.

Stetten 5 *Luglio* 1824.

ENRICO MAYER A. L.

O D E.

Pensier lugubre, che nel cor mi stai,
Sei pur grave e affannoso !
Se questi occhi ti dier lagrime assai,
Concedi a me riposo ,
Tanto che alcuni io tenti
Ricondur sulle labbra amari accenti.

Spinti dal fato ad albergar la terra ,
Ove a morir si nasce,
Preda di voglie imperiose, e in guerra
Di timori e d' ambasce ,
(Alme d' orgoglio schive ,
Alme saggie parlate) a che si vive ?

Erriamo in selva nebulosa e vasta ,
E nell' alto periglio ,
Che da presso o da lunge ognor sovrasta,
Nè ajuto , nè consiglio
Vi è chi ne porga , e sia
Lume a seguir la men funesta via.

Anzi correndo ne' più rei sentieri
Abbiam l' ire sì pronte ,
E quasi in crudo agon folli guerrieri
Così veniamo a fronte ,
Che l' uom, di Numi effige,
Invidiar sembra empj furori a Stige.

Lurido spettro , e spaventoso in vista ,
Regna nell' ampio orrore ,
Come Rege sicuro in sua conquista ,
De' miseri il dolore ;
E a lui vicin (chi 'l crede ?)
Il fasto de' potenti ancor si vede.

Guai se nel seggio degli eterni gaudi
Non s' udisse talora ,
Fra l' armonia delle angeliche laudi,
Una voce che implora
Pietà! .... pietade al seme
Sventurato d' Adam, che vive e geme.

Quell' amoroso prego in ciel s' udiva
Quando l' eterna idea
Fra le belle increate alme che avviva
La più bella sceglica ,
E a noi mortali in dono
Toglieala al cielo, e la poneva in trono.

Ella visse tra noi siccome cosa,
Che a niun' altra somiglia,
E in sua luce benigna e gloriosa
D' amore e meraviglia
In guisa i cori accese,
Che un affetto novello il mondo apprese.

Ella sapea di sua virtù far paghi
I pensieri del saggio ;
E come volge Clizia i fiori vaghi
Sempre di Febo al raggio,
Tale nel Prence augusto
Pascea gli sguardi desiosi il giusto.

Ridir m' è tolto, inconsolabil vate ,
Qual di clemenza santa
Ei diffondea tesoro e di pietate :
Frondosa arborea pianta
Allorchè Autunno siede ,
Men spontanea le foglie al vento cede .

Non fia che occhio mortale unqua contempli
Padre miglior di Lui :
Comandi no , ma venerati esempli
Parvero i voler sui :
Egli . . . . . ma il comun pianto
Assai spiega tacendo ogni suo vanto .

Di meditati carmi , e sculti fregi
Ha più schietto valore
Un ciglio sol, che sull' avel de' Regi
Il tributo del core
Versi ----- non vil tributo
Quando ogni vile adulatore è muto.

Deh ! (se lice tant' oltre a umana mente
Spingere i suoi dimandi)
Perchè , Nume del ciel, se alla dolente
Valle terrestre mandi
Talvota alme sì pure ,
Vuoi che morte anzi tempo a noi le fure ?

Uopo di loro abbiamo ; il sà colei,
E l' infallibil dardo
Scocca pria sui migliori, e poi sui rei
Più neghittoso e tardo ;
E allor contenta sembra
Che mille affanni in un sol colpo assembra.

Ah ! se gloria , e virtude , e senno spenti
Non cadessero appena
Invaghite di se fanno le genti ,
Nè letizia terrena
Menzognera parola ,
Nè saria l' età d' oro antica fola.

Ma fola è pure ! ed io nell' imo seno
Ho un pensier, che mi dice :
Nato a soffrir , non t' ingannare almeno;
Sorte d' uomo è infelice ! . . .
Pensier, che gli estri ammorza,
E al silenzio del duol mi rende e sforza.

S. UZIELLI
Socio Onorario dell' Accademia Labronica.

FINE.

XXX
SPECIAL
94-B
10262

THE GETTY CENTER
LIBRARY